

Giampaolo Francesconi  
**11 aprile 1306:  
Pistoia apre le porte a Firenze,  
dopo un anno di assedio.  
Cronaca, costruzione e trasmissione  
di un evento**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VIII - 2007

*<<http://www.retimedievali.it>>*



Firenze University Press

**11 aprile 1306:  
Pistoia apre le porte a Firenze,  
dopo un anno di assedio.  
Cronaca, costruzione e trasmissione  
di un evento**

di Giampaolo Francesconi

Tra quel che succede in guerra e quello che si racconta poi, da quando mondo è mondo è corsa sempre una certa differenza.

(I. Calvino, *Il cavaliere inesistente*)

La *storiografia* (vale a dire «storia» e «scrittura») porta inscritto nel proprio nome il paradosso – e quasi l'ossimoro – della messa in relazione di due termini antinomici: il reale e il discorso.

(M. de Certeau, *La scrittura della storia*)

*1. Le «correnti profonde»: fazioni e preminenze politiche intercittadine*

I volti incavati e sconvolti dal terrore. I corpi ormai ridotti pelle ed ossa, gli sguardi persi nel vuoto. Uomini, donne, vecchi e bambini in preda alla confusione e allo smarrimento collettivo cercavano un riferimento, un appiglio al quale saldare la disperazione di ognuno e quella di un'intera città<sup>1</sup>.

Era l'11 aprile del 1306. Un lunedì. Le porte di Pistoia si erano aperte e l'esercito fiorentino e lucchese era entrato nelle vie e nelle piazze cittadine: aveva avuto la meglio dopo quasi un anno di assedio. Pistoia era vinta. Firenze era vittoriosa. L'epilogo però non era stato così semplice: la sua scrittura, la sua trama avevano avuto uno svolgimento lento, complesso ed estenuante. Tutto era iniziato il 20 maggio del 1305. Ma le premesse venivano da più lontano.

Se l'evento, con Georges Duby, è la schiuma della storia, le sue cause, le sue origini vicine e lontane sono le correnti profonde<sup>2</sup>. Guardiamo intanto a quelle. Le ragioni che avevano spinto i contingenti dei fanti e dei cavalieri fiorentini e lucchesi a muovere verso Pistoia, in quel giorno di primavera avanzata, risalivano molto più addietro nel tempo, erano complesse e si legavano all'instabilità di un intero quadro politico intercittadino<sup>3</sup>. Quelle ragioni erano figlie delle altalene politiche e delle divisioni faziose che, ormai dall'ultimo scorcio del Duecento, dividevano le maggiori città toscane. Si trattava di un teatro politico e diplomatico assai mutevole, scandito da battaglie, bandi, fuoriusciti, riconciliazioni, nuove divisioni e alleanze incrociate con gli schieramenti delle città nemiche e i «comuni estrinseci»<sup>4</sup>. Era tutto un susseguirsi incessante di strappi e di ricomposizioni che avevano, ad ogni buon conto, saldato le lotte tra i popolari e le aristocrazie ad un più intricato gioco di solidarietà, di reti intercittadine, al costituirsi di ideologie contrapposte – Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri – il cui collante si fondeva con ben precise necessità economiche, con sempre rinnovati interessi politici e materiali, con una vera e propria “satellizzazione” dei piccoli e medi signori dietro i lignaggi dominanti<sup>5</sup>. La società dell'apogeo comunale era ricca, votata al commercio, capace di progettare, di innovare e di sperimentare, aveva un tratto di marcato cosmopolitismo, aveva abbattuto molte distanze, ma non aveva mai vinto una strutturale tendenza all'*inimicitia*, una naturale e regolare vocazione alla rissa, all'odio, alla vendetta, alla guerra<sup>6</sup>. Le *partes* cittadine e intercittadine erano allora il riflesso più genuino, il risultato più appariscente di quella tendenza conflittuale della vita politica e sociale che era un tratto originale delle città comunali italiane<sup>7</sup>. Era quella duecentesca, e in misura via via minore quella trecentesca, una società “coraggiosa”, una società dagli orizzonti aperti<sup>8</sup>, con una forte propensione alla crescita, che pullulava di risorse, di energie e di contrasti. Era una realtà sociale che esprimeva questa sua energia creatrice in una competizione continua: in un agonismo che trovava espressione nella concorrenza fra le famiglie, fra le botteghe artigiane, fra i gruppi e i partiti politici, fra le città. L'amicizia e l'inimicizia, il conflitto, la vendetta e la guerra – con differenze e gradazioni nella loro interpretazione – erano, dunque, un tratto culturale, ma anche antropologico di quella società<sup>9</sup>. Quelle componenti erano costitutive di una mentalità comune e condivisa<sup>10</sup>. E come tale da vivere collettivamente, secondo regole e rituali codificati, per conservare l'unità del gruppo, fosse esso familiare, corporativo o politico.

Il quadro più remoto, le origini di quella pagina fra le più tragiche e strazianti della storia di Pistoia, avevano il loro sfondo nella normalità: nella prassi culturale con cui si vivevano e si percepivano le divisioni e le violenze al volgere dei secoli XIII e XIV. E Pistoia e Firenze in quel quadro avevano avuto un ruolo nient'affatto secondario: non solo per la maggiore o la minore forza che quelle due città esprimevano negli equilibri toscani<sup>11</sup>, ma innanzitutto per il ruolo archetipico che avevano giocato nell'orientare, secondo un progressivo effetto domino, le divisioni interne alla regione. I Bianchi e i

Neri. La lite interna alla potente casata magnatizia dei Cancellieri a Pistoia e le lotte tra i Cerchi e i Donati a Firenze, fino al tumulto del primo maggio 1300, furono l'origine stessa della scissione dei Guelfi fiorentini – almeno secondo la rappresentazione degli osservatori contemporanei – e i motori generatori dell'ondata di odî, che avrebbe diviso la Toscana e l'Italia comunale tutta negli anni a venire<sup>12</sup>. Il torto di Pistoia, in quel delicato passaggio politico, fu quello di ergersi a baluardo dei Bianchi. Una scelta che la più piccola e la meno potente fra quelle contendenti avrebbe pagato a caro prezzo, quello di un assedio durato undici mesi: lungo, estenuante e dalle pesanti conseguenze nella breve, come nella lunga durata<sup>13</sup>. E che ne avrebbe segnato le sorti nei più generali rapporti di forza regionali lungo il Trecento. Anche se, vale la pena ricordarlo, quell'evento non fu che la goccia che fece traboccare il vaso: era l'esito di una lenta e progressiva erosione di spazi politici ed economici che Firenze aveva condotto nei confronti di Pistoia lungo il secolo XIII.

## 2. Cronaca di un evento

L'arrivo delle truppe fiorentine e lucchesi nella piana pistoiese non dovette essere totalmente inatteso. Erano ormai troppi e da troppo tempo percepibili segni che lasciavano presagire quell'epilogo. La politica ostruzionistica che Pistoia conduceva già dal 1301, riformata alla parte bianca, nei confronti delle vicine e più potenti Lucca e Firenze non poteva che sfociare in quella cruenta offensiva<sup>14</sup>. I processi sommari, le ruberie, l'assalto alle case dei Rossi e dei Sighibuldi (la famiglia di Cino), gli incendi che i Neri di Pistoia subirono, soprattutto per opera del capitano del Popolo Andrea de' Gherardini, furono solo l'atto iniziale di un periodo tragico di violenze che avrebbero conosciuto l'atto più drammatico e conclusivo proprio nell'assedio<sup>15</sup>. Erano anni difficili: di odio e di lotta civile. Il racconto dell'anonimo autore delle *Storie pistoresi*<sup>16</sup>, di parte nera e dunque affatto parziale, non manca di enfatizzare la ferocia delle violenze perpetrate dai Bianchi della sua città:

che quanti ne veniano loro alle mani de' loro usciti tutti gli faceano morire: quale impiccavano e quale faceano morire d'altra mala morte<sup>17</sup>.

Lucca e Firenze iniziarono un lento logorio nei confronti di Pistoia e del suo contado. Il tentativo di coinvolgere Bonifacio VIII, ideato e promosso dai Donati, e il successivo intervento di Carlo di Valois mettevano ormai Pistoia nell'occhio del ciclone. Il quadro politico era chiaro. La roccaforte bianca a trenta chilometri da Firenze doveva essere eliminata: avrebbe costituito, del resto, un'anomalia pericolosa nell'assetto politico toscano<sup>18</sup>. E così nell'autunno del 1301 arrivò Carlo di Valois e ai primi di novembre ebbe inizio la sua signoria su Firenze, retta dal podestà Cante dei Gabrielli da Gubbio. Si apriva per i Bianchi il tempo dei processi, delle condanne, delle persecuzioni,

dell'esilio. Insieme a molti suoi concittadini anche Dante Alighieri dovette patire quell'onta<sup>19</sup>:

che furno più di uomini seicento, i quali andarono stentando per lo mondo, chi qua e chi là<sup>20</sup>.

A Pistoia non rimanevano che il coraggio e la resistenza. E quelle doti furono da subito messe alla prova, prima per respingere l'interdetto spirituale con cui il cardinale Matteo d'Acquasparta tentava di giungere alle trattative di pace, poi per resistere all'assedio che fu portato alla città nel dicembre di quello stesso anno<sup>21</sup>. Pistoia respinse gli assalti, il suo contado capitolò: a partire dal giugno del 1302 caddero, uno dopo l'altro, i castelli di Marliana, di Piteglio, di Popiglio, di Lizzano, di San Marcello, di Lanciole, di Serravalle e di Larciano<sup>22</sup>; nel 1303 fu la volta di quelli di Montale e della Verruca<sup>23</sup>. L'assedio e il tradimento furono di solito le costanti<sup>24</sup>. Pistoia si trovò ben presto isolata: una buona parte della montagna, il Montalbano, le principali vie di collegamento erano ormai nelle mani di Firenze e dell'alleanza Nera. Si trattava di una strategia di lento soffocamento: assunto il controllo dei siti di valore strategico e della viabilità i tentativi dei Fiorentini e dei Lucchesi si fecero via via più pressanti sin dai primi mesi del 1304, ma senza sortire gli effetti sperati. Pistoia era sola, ma in realtà, nonostante l'apporto inconsistente delle alleate Pisa e Bologna, era ancora ben in grado di resistere al lento logoramento cui l'avevano sottoposta Lucca e Firenze. E furono proprio la sua tenacia e la sua capacità di tenuta a farle patire le sofferenze e le atrocità dell'assedio.

Era ormai chiaro, dopo anni di assalti, di attacchi, di spoliazioni e di distruzioni alle sue terre, che Pistoia non sarebbe mai capitolata se non attraverso un assedio di grande portata. I tempi erano maturi. E nel luglio del 1304 fu affidato l'incarico di condurre le operazioni belliche a Roberto d'Angiò, duca di Calabria. Stipulati i compensi, presi gli accordi per la gestione dell'armata, a niente valsero i tentativi del cardinale Niccolò da Prato di evitare quella che si profilava come unatragedia annunciata<sup>25</sup>. Tutto fu inutile. I preparativi dell'alleanza fiorentino-lucchese fervevano e ai Pistoiesi non rimaneva che affidarsi alle mani valorose di un condottiero di provata fede bianca come Tolosato degli Uberti<sup>26</sup>. Roberto e le truppe angioine fecero il loro ingresso in Firenze il 22 aprile del 1305: il duca fu accolto con tutti gli onori. Questo il resoconto di Giovanni Villani:

sì-ssi providono e chiamaro loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavra, figliuolo e primogenito rimaso del re Carlo secondo, il quale venne in Firenze del mese d'aprile del detto anno con una masnada di CCC cavalieri araonesi e catalani, e molti mugaveri a pié, la quale fu molto bella gente, e avea tra lloro di valenti e rinomati uomini di guerra, il quale da' Fiorentini fu ricevuto molto onorevolmente<sup>27</sup>.

Ancora più precisa fu, se possibile, la narrazione di Marchionne di Coppo Stefani:

Per la divozione che aveano i Guelfi di Firenze con gli Reali del reame di Sicilia avuta sempre, avendo cacciati i Bianchi ed i Ghibellini di Firenze, mandarono per messer Ruberto primogenito del re Carlo secondo, e fecionlo capitano di guerra. Il quale era savio uomo più che gagliardo, ma seco avea gente buona Catelana e savj Franceschi di guerra, e venuto fue ricevuto onorevolmente. E ciò fu negli anni del Signore 1305 il dì di S. Giorgio del mese d'aprile<sup>28</sup>.

La guida tattica e strategica delle operazioni militari fu affidata al «maliscalco» Diego della Ratta, già immortalato nelle pagine del *Decameron* di Giovanni Boccaccio, seppur per ben altre qualità<sup>29</sup>. Furono presi tutti gli accorgimenti, furono sanciti gli accordi con le truppe delle città alleate di Prato, di Siena, di Colle di Val d'Elsa, di San Gimignano, di Volterra, di Città di Castello, furono stretti i contatti con alcuni gruppi di esiliati emiliani, romagnoli, pisani, aretini e pistoiesi, e con Lucca, il cui contingente di armati era guidato dal marchese Moroello Malaspina. Tutto era pronto. L'assedio poteva avere inizio:

E riposato alquanto in Firenze, s'ordinò l'oste sopra la città di Pistoia per gli Fiorentini e Lucchesi e gli altri della compagnia di parte guelfa e di Toscana: e mossono bene aventurosamente col detto duca loro capitano a dì XX del presente mese di maggio; e' Lucchesi e l'altra amistà vennero da l'altra parte<sup>30</sup>.

Il 20 maggio del 1305 le truppe fiorentine e lucchesi giunsero in prossimità di Pistoia. La città fu stretta in una morsa tutt'intorno, le truppe degli assediati si disposero in modo da bloccare tutte le strade di accesso alle mura urbane. I campi furono sistemati a tiro delle balestre, quello maggiore vicino alla porta di Ripalta, sulla strada per la Sambuca. Il blocco statico effettuato dagli eserciti, l'assalto frontale e il guasto, la costruzione di fortezze temporanee in legno per favorire i balestrieri sembrano rimandare ad alcune delle tecniche ossidionali più frequenti e consolidate<sup>31</sup>.

Lo campo maggiore si puose dall'altro lato della città, presso alla porta di Ripalta in su la strada che viene dalla Sambuca: e in quello campo stavano li Fiorentini e' Lucchesi<sup>32</sup>.

Di seguito furono «guastate» le zone più prossime alla città, furono sistemati steccati e bertesche e, in coincidenza dei principali assi viari in uscita dal perimetro murario, furono costruiti i battifolli<sup>33</sup>: a sud, presso il Ponte di Bonelle, a nord vicino alla chiesa di Candeglia e, ancora, a Sant'Agostino e presso il monastero di Sala, subito fuori della città. Tutti ad una distanza di mezzo miglio dal centro urbano:

Posti li campi, diedono lo guasto presso a Pistoia intorno intorno quanto lo balestro portava: e fatto lo guasto ordinarono li battifolli, de' quali l'uno fue presso al Ponte a Bonelle, in su la strada che viene del monte di sotto, dove missono a guardia li Guelfi neri usciti di Pistoia con fornimento grande di gente da cavallo e da piè, e quello afforzarono di meravigliosi fossi e steccati e bertesconi. Un altro battifolle feciono fare a San Gostino, su la strada che va a Lucca; e feciono affossare la chiesa da Candeghia,

villa sopra Pistoia vicino a Valdibura, la quale fornirono di gente da piedi per guardare li passi che venivano dalla Sambuca; e feceno afforzare lo monistero delle donne da Sala, e in quello stava messer Vanni Scornigiani da Pisa; e feceno afforzare lo cassero di Bertino Perfetti, e in quello stava messer Mondasco da Pisa. Questi battifolli erano tutti presso a Pistoia a mezzo miglio<sup>34</sup>.

La città era sotto assedio: era iniziata l'emergenza. Roberto d'Angiò fece emettere i bandi: chiunque fosse uscito nel tempo di tre giorni avrebbe potuto far salva la persona e i beni<sup>35</sup>. Gli altri sarebbero stati considerati alla stregua di traditori e ribelli: potevano essere fatti prigionieri e uccisi. Ebbe inizio la guerra, scontro duro, crudele, senza risparmio di colpi e di brutalità. E la violenza raddoppiava la violenza; se gli assediati ne uccidevano uno, gli assediati ne massacravano due:

si comincia per quelli di fuori e per quelli di dentro a fare grandissima e crudele guerra, per modo che no era preso nessuno per quelli dentro che non fosse impiccato per la gola: e quando quelli dentro ne guastavano uno, e quelli del campo ne guastavano due<sup>36</sup>.

Il gioco delle parti aveva preso avvio. Quelli fuori – i Fiorentini e i Lucchesi – portavano frequenti e continui attacchi. Quelli dentro – i Pistoiesi – si difendevano con tutte le loro forze, con tutta la loro tenacia. Avevano l'opportunità di dare fondo alla loro dote migliore: la resistenza. I giorni e i mesi passavano senza che Pistoia cedesse all'estenuante pressione delle forze d'assedio. I cronisti non mancarono di rilevare questo aspetto decisivo:

nel detto assedio ebbe molti assalti e badalucchi a cavallo e a pié, e dammaggio dell'una parte e dell'altra, però che dentro avea franche masnade<sup>37</sup>.

Il passare del tempo acuiva lo strazio, raddoppiava le forze e mostrava tutto il coraggio dei Pistoiesi, ma diceva anche quanto fossero efficaci le strutture difensive di quella città. Come ricordava, del resto, Dino Compagni

la città era nel piano, piccioletta, e ben murata e merlata, con forteze e con porti da guerra, e con gran fossi d'acqua<sup>38</sup>.

Pistoia non si poteva avere con la forza: le mura, le fortezze, i fossati erano inespugnabili. Il tempo e la fame fecero il resto. E così dopo undici mesi di sacrifici, di pene e di tensione collettiva la città capitolò. Era l'11 aprile del 1306<sup>39</sup>. Ma prima di far entrare le truppe fiorentine e lucchesi dentro le vie e le piazze cittadine, guardiamo meglio a quei mesi eccezionali, di dolore, di rottura del tempo ordinario, di reazione e di mobilitazione da parte di una intera cittadinanza. Il tempo dell'assedio non era un tempo normale. Lo *stress* dell'assedio non era quello della vita di tutti i giorni. L'assedio era un evento traumatico. A quali risorse, a quali forze materiali e ideali attinsero allora i cittadini di Pistoia?

### 3. *Un assedio da manuale. Una reazione straordinaria?*

Le mura, i fortificati, la tenacia della gente di Pistoia avevano resistito agli assalti, alla frequenza e alla costanza degli attacchi portati dagli assediati. Avevano superato l'inverno, le difficoltà del freddo e del ghiaccio, l'emergenza e il disagio di una cittadinanza stretta in una morsa di paura e di violenza. Ma allo stremo delle forze e delle energie residue Pistoia cadde sotto i colpi della fame. Dove non erano arrivate le forze militari, arrivò la mancanza di viveri. E non fu un caso che le truppe dell'alleanza Nera avessero mosso contro la città alla fine della primavera del 1305: era quello il momento più propizio per provare la consistenza delle scorte alimentari degli assediati, prima che i prodotti del nuovo raccolto potessero integrare le provviste dell'anno precedente<sup>40</sup>. L'assedio fiorentino-lucchese fu un assedio da manuale. E i manuali, i trattati di arte militare indicavano che la via migliore per conquistare una città era proprio quella adottata da Firenze e da Lucca nei confronti di Pistoia. Sia l'*Epitoma rei militaris* di Vegetio, dell'inizio del secolo V e che aveva avuto una gran fortuna lungo tutto il medioevo<sup>41</sup>, sia il *De regimine principum* di Egidio Colonna, redatto intorno al 1280<sup>42</sup>, nella parte relativa alla guerra indicavano tre modalità per prendere una fortezza: per sete, per fame e per battaglia. I Fiorentini guidati da Carlo di Valois, dando avvio all'assedio alla fine di maggio, dovevano aver tenuto di conto di quel precetto fondamentale della trattatistica di guerra, ma non avevano fatto i conti con la tenacia e le risorse degli assediati. La distanza fra la teoria e la pratica, si sa, può essere talvolta molto profonda. E i Pistoiesi, in quel caso, la fecero avvertire tutta ai Fiorentini. Pistoia intanto poteva contare su rilevanti risorse idriche: da un lato, il corso dei torrenti Brana e Diecine (che lambiva tutta la porzione settentrionale e orientale del perimetro urbano) e dall'altro la ricchezza di grotte interne alle mura dovettero garantire regolari approvvigionamenti di acqua alla popolazione<sup>43</sup>. Il resto dovettero farlo la buona tenuta del sistema difensivo cittadino, la tenacia dei *cives* pistoiesi e qualche iniziale falla da parte degli assediati.

Tenacia, coraggio, resistenza: sono alcuni dei sostantivi sin qui usati per inquadrare la reazione pistoiese alle pene e ai sacrifici patiti negli undici mesi di assedio. Ma cosa e chi ci dice di quelle eroiche qualità della gente di Pistoia? I racconti dei vincitori. Niente di più che le cronache che di quei giorni drammatici ci hanno lasciato coloro che uscirono vittoriosi da quell'avvenimento politico e militare. Ma su questo occorre ritornare. E vedremo che si tratta di un aspetto decisivo, ricco di implicazioni e di conseguenze.

La fame, la mancanza di rifornimenti alimentari furono le costanti dei mesi in cui gli eserciti rimasero attestati sotto le mura di Pistoia. Il progressivo esaurimento dei beniannonari fu, nonostante la forza e la qualità strategica degli assediati, il nemico più insidioso, quello più difficile da combattere e con cui convivere. E anche quello che generava la più crudele ferocia tra coloro che per gli stenti potevano arrivare a commettere violenze di assoluta spietatezza. Di quegli episodi macabri la tensione narrativa dell'Anonimo



pistoiese arrivò a precisare i dettagli, non senza il *pathos* della condivisione e dell'appartenenza cittadina, seppur dall'altra sponda politica:

La vittuaglia veniva mancando dentro, sì che l'omina del grano valea sette lire, una castagna valea uno denaio: e per la grande fame che v'era dentro ventarono sì spietati tra loro, che lo padre cacciava li figliuoli e le figliuole, e lo figliuolo lo padre, e 'l marito la moglie; e molti v'ebbe che vollono morire prima di fame, che venire a mano di quelli dell'oste; e tanto venne, che le giovani ch'erano cacciate fuori erano vendute come li schiavi<sup>44</sup>.

Padri che cacciavano i figli, figli che cacciavano i padri, mariti che abbandonavano le mogli sono scenari estremi che si collocano ai limiti, anzi ben oltre, i limiti dei sentimenti umani. E tutto questo per non morire di fame. La narrazione sublima l'eccesso di una disperazione che induceva alle infamie più inaccettabili, alla frantumazione dei legami familiari, alla cecità che oscurava persino gli affetti più cari. Il racconto è crudo e ricco di particolari, ma ancora una volta alla nostra sensibilità di lettori distanti di secoli s'impone una domanda: si tratterà di un resoconto reale e fedele o di una rappresentazione ingigantita dall'ideologia, dalle finalità politiche e celebrative del suo autore? Un quesito dalle risposte potenziali, ma mai certe e definitive: il dubbio che percorre ogni lettore di fronte ad una narrazione storica. E si tratta di una questione ricca di implicazioni che coinvolge i rapporti tra finzione, fantasia, verità e deformazione della verità<sup>45</sup>.

Ma proseguiamo con il racconto dei fatti. La mancanza di viveri decretò, dunque, l'innalzamento dei prezzi sul mercato – una legge economica banale quanto attuale – fino a sette lire per un'omina di grano e un denaro per una castagna, insieme alle inaudite atrocità che abbiamo visto. Decretò anche la capacità di resistenza e l'ostinazione dei Pistoiesi che sopportarono tutto quello scempio prima di arrendersi, prima di dirsi vinti dai Fiorentini e dai Lucchesi:

e così stettero in quella ostinazione più mesi, e la robba veniva loro pure meno<sup>46</sup>.

La fame della città assediata destò l'interesse di tutti i cronisti di quell'avvenimento. Giovanni Villani racconta che dopo i mesi del lungo inverno quelli di Pistoia, alla fine furono vinti dalle «vivande»:

e così istette e durò tutta la vernata, non lasciando per nevi né per piove né ghiacci. A la fine vegnendo a que' d'entro meno la vivanda ... e tennonsi insino a tanto che nulla vi rimase a mangiare, avendo mangiati i cavagli, e pane di saggina e di semola, nero come mora e duro come ismalto, e quello ancora fallito<sup>47</sup>.

Si mangiarono i cavalli, il pane di saggina e di semola, duro e pure avariato. Sulla stessa lunghezza d'onda del Villani si pose anche Marchionne di Coppo Stefani ricordando che i Pistoiesi furono sconfitti per la fame e che arrivarono a mangiare anche i cani e «altre brutture»:

dentro si manicavano i cavalli, perocché non aveano più pane né di miglio né di

saggina né di crusca e mangiarono cani ed altre brutture<sup>48</sup>.

Dino Compagni e Giovanni Sercambi dettero prova, se possibile, di una ricchezza di dettagli anche maggiore. Il primo si soffermò sulla forza militare di Pistoia, sulla rapidità e la sorpresa con cui avevano mosso le truppe di assedio, sul ruolo degli ufficiali dell'annona, lasciandoci intuire come gli assediati poterono andare avanti per tutti quei mesi:

e non pensando essere assediati, non si providono di vittuaglia; e poi che l'assedio vi fu, non poterono: e però la fame gli assalia. Gli uficiali che avean la guardia della vittuaglia, saviamente la sribuivano per modo segreto. Le femmine e uomini di poco valore, di notte, passavano per lo campo nascosamente, e andavano per vittuaglia alla Sanbuca, e altri luoghi ed altre castella di verso Bologna, e agevolmente la conduceano in Pistoia<sup>49</sup>.

E, ancora, il Compagni non mancò di notare la scaltrezza dei governatori della città assediata nell'amministrazione delle risorse alimentari e la tenacia di chi era disposto a tutto prima di arrendersi:

I governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuaglia, sempre la celavano, e a' forestieri, che servivano la terra con arme, ne davano, e agli altri utili uomini, discretamente, come bisogno n'aveano: perché si vedeano venire alla morte per fame. Quelli che sapeano la strettezza della vittuaglia, aveano duri partiti: e il loro pensiero era tenersi fino all'estremo, e allora dirlo al popolo, e armarsi tutti; come disperati gittarsi co' ferri in mano addosso a' nimici, e "O noi morremo per niente; o forse mancherà loro il cuore, e nasconderranosi, e gitteransi in fuga o in altri vili rimedi"<sup>50</sup>.

Il secondo, più rapidamente, ricordò le misure adottate dai Pistoiesi per meglio resistere alla forza d'urto degli eserciti e del tempo che passava. E così si dava risalto alla scelta di far uscire le donne, i bambini e tutti coloro che non fossero utili alla difesa della città in armi:

E im quello assedio li Pistoiesi chaccionno fuori di Pistoia tutte le femmine & fanciulli che non fossero ad arme; e quelli dell'oste piglavano le femmine ... E in quell'anno Luccha e Firenze ebbero Pistoia per fame, con certi pacti, essendovi stato l'asedio mesi XI<sup>51</sup>.

Il tempo dell'assedio nel racconto dei cronisti era prevalentemente il tempo della fame, della rinuncia e delle eroiche virtù della difesa. Altre qualità, pur nella ricchezza anche letteraria di coloro che narrarono quelle vicende, non si riscontrano. La vita all'interno delle mura cittadine sfugge completamente. E se il tempo dell'assedio era un tempo eccezionale, un tempo drammatico, ecco che i caratteri di quel tempo non si possono cogliere. Le fonti e l'interesse degli osservatori non lo consentono. Non si colgono le reazioni della cittadinanza, gli effetti reali e concreti nella vita di tutti i giorni, quel che si modificava nelle dinamiche dei quartieri urbani, per le strade, dentro le botteghe, nei palazzi del potere, nel ritmo dei commerci e della politica. È, del resto, difficile pensare che con l'assedio la vita si fosse arrestata, che ogni attività in tutto quel periodo fosse rimasta sospesa come

in un'aura di irreale immobilità. E non sarà del tutto fuori luogo immaginare che, almeno i primi tempi, accanto agli uomini armati, agli uomini addetti alla difesa delle mura e delle porte, gli altri proseguissero nelle loro occupazioni di sempre: non sarà difficile immaginare gli artigiani al lavoro, i bambini che giocavano nei vicoli più nascosti, le donne intente a preparare quei pochi pasti ancora disponibili. E tutto questo fino alla rottura drastica degli equilibri, fino a che non iniziarono gli stenti, i provvedimenti restrittivi, le espulsioni di tutti coloro che non potevano essere sfamati. Alla fame e alle forze che venivano meno dovevano fare da corredo la paura e le difficoltà psicologiche<sup>52</sup>. La psicologia di una città assediata, e per un periodo così lungo, doveva dar fondo a tutte le risorse disponibili, agli appigli estremi della disperazione. Non sarà da escludere, allora, che in quel tempo sgranato dallo spavento la cittadinanza possa aver trovato la forza di ricompattarsi, di far prevalere quell'istinto alla coesione che è capace di vincere ogni odio e ogni divisione di parte. Sarebbe altrimenti difficile spiegare una resistenza durata per ben undici mesi<sup>53</sup>. Altro non è possibile immaginare. Si incorrerebbe nel rischio di far prevalere la fantasia<sup>54</sup>. E allora, prima di arrivare a tanto, meglio tornare dentro la città e alle sue macerie.

Ora l'assedio che patì Pistoia provocò fame, morte, rottura di ogni equilibrio politico ed economico, ma più di ogni altra cosa produsse distruzione: la città che nella primavera del 1305 era nel pieno fulgore della sua bellezza architettonica<sup>55</sup>, a distanza di meno di un anno era un cumulo di macerie. La primavera del 1306 fu una primavera di distruzione. Le chiese furono risparmiate, ma le mura, simbolo stesso della città e della sua identità, insieme ai palazzi e alle case dei Ghibellini e dei Bianchi furono abbattute e distrutte. I fossati furono riempiti. Dopo la resa, dopo i patti che furono raggiunti dagli assediati con gli assediati, dopo che i Fiorentini e i Lucchesi si erano spartiti tutto il contado si arrivò anche all'onta simbolica e allo strazio concreto della distruzione fisica<sup>56</sup>. I cumuli delle pietre erano ovunque. La città era sola con quel che le rimaneva del territorio, fino a un miglio tutto intorno: i quasi novecento chilometri quadrati del distretto comunale<sup>57</sup>, che dalle montagne dell'Appennino arrivava alle paludi del Valdarno, erano nelle mani delle due città contermini. Le due città che da sempre ne avevano compresso e bloccato uno sviluppo più importante<sup>58</sup>. E così, come ricorda l'Anonimo, ci vollero più di due mesi per disfare case, palazzi e torri. Alla sconfitta, a tutto quel che Pistoia aveva sofferto si doveva aggiungere anche lo strazio delle rovine. I maestri incaricati delle demolizioni furono pagati dal Comune sconfitto; oltre al danno, la beffa:

Possa feciono disfare le mura della città e riempire li fossi, li Fiorentini dal loro lato e li Lucchesi da loro; e per più strazio faceano pagare al comune di Pistoia.

Quando le mura furono disfatte, cominciarono a fare disfare tutte le fortezze e palagi de' Ghibellini e Bianchi di Pistoia; e tutti li maestri e quelli ch'erano diputati sopra ciò per li Lucchesi erano fatti pagare dalla camera del comune di Pistoia. Molto feciono grande guasto di case e palagi; e fue maggiore la distruzione che si fece della città per li Lucchesi e per li Fiorentini, che non era fatta prima per li Bianchi e li Ghibellini; e più di due mesi continui bastò a fare disfare case e palagi e torri<sup>59</sup>.

Anche la precisione narrativa di Giovanni Villani non risparmiò di fissare con freddo cinismo la capitolazione di Pistoia. La finezza del suo racconto era un inno alla vittoria e alla forza di Firenze. E lo vedremo. E così anche nella sua *Cronica* le mura, le case e i palazzi della città di Cino furono resi un cumulo di pietre fumanti:

E avuta la detta vittoria di Pistoia, i Fiorentini e' Lucchesi feciono tagliare le mura della città e gli steccati, e rovinare ne' fossi; e più torri e fortezze feciono disfare ... e feciono disfare la rocca di Carmignano per levarlasi da la vista di Firenze ... E' Lucchesi ebbono da la parte di ponente da la città in verso Serravalle, e tutta la montagna di sopra<sup>60</sup>.

E come scrisse il Compagni nemmeno la bellezza della città fu un freno:

non perdonarono alla bellezza della città, che come villa disfatta rimase<sup>61</sup>.

Il tempo dell'assedio era finito. Era appena iniziato il tempo della deriva, e per Pistoia era un tempo conosciuto: sui cumuli delle macerie ebbe il suo sigillo. Una deriva lenta, ma inesorabile. Quei rapporti di forza che da oltre mezzo secolo erano a tutto vantaggio di Firenze<sup>62</sup>, quella sempre più ampia prevalenza economica e quella sempre più marcata ingerenza politica e normativa si traducevano ora, nei primi anni del Trecento, in nuove spese, in pesanti imposizioni fiscali e in una significativa diminuzione di popolazione e di risorse. Questo almeno il punto di vista dell'Anonimo:

Lo primo podestà fue messer Pazzino Pazzi da Firenze; lo primo capitano fue ser Lippo Carratella da Lucca. Le spese erano grandissime, e tutte era bisogno che si facessero per le borse de' Pistolesi dentro, però che la città di Pistoia era spogliata di tutto lo contado; e le signorie intendeano più a guadagnare che a fare giustizia, e colui che dovea essere condannato era per moneta assoluto, e così per lo contrario. E per le grandi spese si faceano grandi imposte e date; per la qual cosa molta gente fue costretta per necessità a partirsi di Pistoia, sì che romase molto ingnuda di persone e d'avere<sup>63</sup>.

I tempi nuovi, gli scenari che si andavano profilando, già agli albori del secolo appena iniziato, Pistoia li saggiò con largo anticipo, proprio con l'assedio. Gli accenni alle logiche di dominio regionale che si andavano imponendo negli equilibri politici toscani e che avrebbero segnato i rapporti intercittadini lungo i primi decenni del Trecento posero la città in una posizione di progressiva emarginazione e subordinazione<sup>64</sup>. Firenze era stata sempre troppo vicina per Pistoia: ora lo era ancora di più. E così l'assedio determinava con forza i successivi mutamenti politici che avrebbero marcato la storia pistoiese successiva: non si trattava di un epilogo, non si trattava di una fine, ma certo di un evento che mutava e per sempre il profilo di una città che, senza rinunciare a orgogliose rivendicazioni di autonomia e a propri spazi di manovra, aveva imboccato il viale dell'"ombra" e della periferia. Un'ombra quella che avrebbe di lì in poi esercitato Firenze che, in più momenti e con sagace intelligenza politica, Pistoia avrebbe saputo piegare a proprio beneficio e tornaconto anche nei più "bui" secoli dell'età moderna<sup>65</sup>.

#### 4. *Dominio politico e... «dominio retorico» fiorentino: la memoria esplosa e la memoria «assediate»*

L'assedio come avvenimento militare, la sua trama, gli effetti sulla cittadinanza, salvo poche eccezioni si è detto, si ricostruiscono attraverso i racconti dei vincitori. È una conoscenza unilaterale: la cronistica trecentesca fiorentina e lucchese costituisce, infatti, il bacino fondamentale per conoscere la struttura e i caratteri di quell'impresa militare. E se è vero, come ha scritto Pierre Nora, che «il fatto che gli eventi abbiano luogo non li rende storici: perché ci sia un avvenimento occorre che esso sia conosciuto»<sup>66</sup>, si può allora affermare che furono proprio i vincitori a fare in modo che quell'avvenimento prendesse forma, una forma scritta e narrata. Si è raccontato, esaltato quell'assedio per mettere in risalto la forza, la grandezza, la capacità militare di chi quell'avvenimento condusse e vinse. E questo è un aspetto che non può essere taciuto, che assume un valore decisivo. L'evento militare assurge ad evento storico nella misura in cui ci viene fatto conoscere, nella misura in cui l'avvenimento è divenuto oggetto di racconto e di conoscenza storica<sup>67</sup>. I racconti dei contemporanei hanno costruito l'avvenimento, gli hanno conferito coerenza narrativa, esistenza e evidenza. Il racconto e l'avvenimento si sono così sovrapposti e tradotti in una «sintesi dell'eterogeneo»<sup>68</sup>, nel piano di coordinazione di una serie di fatti, di cause, di intenzioni che hanno ricevuto un loro senso interno dal dispositivo discorsivo predisposto da quei cronisti<sup>69</sup>. L'avvenimento ha assunto una sua complessità, si è configurato come un «evento di lunga durata»<sup>70</sup>. E non si tratta di un ossimoro storiografico: ma invece della forza dirompente con cui una costruzione retorica ha dato ad un avvenimento isolato, breve e singolare la possibilità di acquisire una sua portata, di prolungare i suoi effetti il più lontano possibile dalle sue origini<sup>71</sup>. E non solo quegli effetti, ma anche la possibilità di diventare «il terreno privilegiato per analizzare intrecci di tendenze storiche profonde»<sup>72</sup>.

Le implicazioni che ne seguono, non è difficile intuirlo, sono di portata ampia e complessa: dal rapporto fra rappresentazione e narrazione a quello fra storia-racconto e storia problema. Entrano in gioco alcuni dei nodi epistemologici e teorici che hanno segnato una parte consistente del dibattito storiografico novecentesco, dalle *Annales* fino all'esperienza microstorica e al relativismo decostruttivista<sup>73</sup>: temi e problemi troppo grandi per essere qui poco più che accennati. Quel che preme richiamare è, piuttosto, quella stratificazione di durate che ha fatto dell'avvenimento un luogo di tensione e di condensazione di costruzioni culturali e di prospettive politiche. La cronistica assume così la portata di una voce ufficiale, se non del potere, almeno di chi aveva promosso quella campagna militare. Quella voce, non poteva che essere una voce interessata, una voce ideologicamente impegnata. Una costruzione retorica e «mediatica» che rimanda al rapporto tutto moderno, addirittura post-moderno, ma evidentemente già ben operante sin da età molto remote, fra potere e comunicazione, fra propaganda e legittima-

zione politica<sup>74</sup>.

Il racconto dei vincitori ha avuto la forza di produrre effetti e durate. E, viepiù, non senza una ben determinata volontà di dominio politico: una supremazia che passava anche per la dorsale del dominio retorico e storiografico<sup>75</sup>. Gli intellettuali della ricca e potente Firenze profusero tutto il loro impegno: la “grancassa” della propaganda e la diffusione di una memoria popolare dovettero fare il resto. Fu costruita e prese avvio una “tradizione delegittimante” nei confronti di Pistoia. Vediamone le tracce, gli indizi, la complessa stratificazione. Intanto quegli indizi e quei segni dicono molto dell’avvenimento, ma rimandano ad un sistema di cultura e ad un quadro del potere che «si radunano, in un punto preciso del tempo e dello spazio»<sup>76</sup>. I nostri segni, si è detto, con poche eccezioni sono i resoconti, le cronache degli intellettuali cittadini del tempo. Gli intenti con cui quegli uomini scrivevano erano molteplici, ben difficili da racchiudere in una formula esaustiva, ma certo per un pubblico preciso: quello della città dell’apogeo comunale, un pubblico di borghesi, di commercianti e di grandi mercanti ben consapevoli del tempo che stavano vivendo e della forza che andavano esprimendo<sup>77</sup>. Quel pubblico di lettori diveniva spesso il protagonista di quelle opere di storia il cui obiettivo, più o meno dichiarato, era laudatorio, di glorificazione della grandezza cittadina e dei suoi principali interpreti<sup>78</sup>. Non senza dimenticare che in molti casi, come ha notato Giuseppe Porta a proposito della scrittura storica di Giovanni Villani, «è difficile negare il nesso strettissimo che dovette esistere fra [la *Cronica*] e le istituzioni»<sup>79</sup>. Anche la storia, seppur verificata sui documenti, seppur rappresentasse il risultato di un laboratorio che sovente iniziava nella pratica notarile<sup>80</sup>, entrava al servizio del potere e della politica cittadina. E così i fatti, il tessuto connettivo di quelle storie, pur con le differenze qualitative e di metodo dei singoli cronisti, potevano essere piegati alle esigenze della prassi e della propaganda politica municipale<sup>81</sup>.

L’assedio di Pistoia può essere assunto, in questo senso, come un banco di prova. Dino Compagni, Giovanni Villani, Marchionne di Coppo Stefani dal loro osservatorio fiorentino, Giovanni Sercambi da Lucca e l’Anonimo di Pistoia (ma si trattava di un guelfo di parte nera e in quella circostanza dalla parte dei vincitori) hanno guardato al quadro politico e alle vicende militari di quel fatto di guerra con un atteggiamento analogo. Il primo elemento che colpisce è di ordine quantitativo. La ricezione e la fortuna storiografica dell’assedio produsse una dilatazione della memoria, una “esplosione” del ricordo nelle città che erano uscite vincitrici da quei lunghi mesi di guerra e, di contro, una vera e propria rimozione nella città sconfitta. L’assedio a Pistoia ebbe le sue conseguenze più lunghe e durature proprio sulla memoria: e così quella pistoiese fu una memoria “assediate”<sup>82</sup>. E non solo per la *damnatio* che produsse nella pubblicistica locale, ma anche per il vuoto che si creò nella memoria pubblica, archivistica e documentaria. Si tratta, com’è evidente, di due piani distinti del problema: distinti, ma non disgiunti. Gli intellettuali pistoiesi, sicuramente di minor numero e importanza rispetto a quelli

fiorentini, seppur vi fossero anche figure di spicco come il poeta e giurista Cino<sup>83</sup>, fecero scendere un velo di silenzio sui fatti del 1305 e del 1306. Era quella una pagina oscura, ingloriosa della storia cittadina. Ma a questo aspetto si dovrà accostarne un altro: la distruzione degli archivi pubblici<sup>84</sup>. Proprio quei fatti d'arme e di guerra, gli incendi e le instabilità che seguirono nei due decenni successivi furono la causa della quasi totale cancellazione della memoria pubblica per poco meno di mezzo secolo: dall'ultimo decennio del Duecento al 1330, quando con la più formalizzata presenza istituzionale fiorentina gli atti pubblici tornarono a conservarsi con relativa regolarità. Ne sono un esempio chiaro la serie degli statuti cittadini e delle delibere dei consigli, disponibili proprio a partire dal biennio 1329/1330<sup>85</sup>. Quella guerra fu anche una guerra della memoria, i cui effetti, la cui durata ebbero una gradazione differenziata: nell'immediato con una delegittimazione della città vinta che passava per l'annullamento dei suoi archivi e, dunque, di una parte significativa della sua stessa identità<sup>86</sup>; come effetto lungo, fino ai nostri giorni, con la cancellazione di una porzione rilevante della storia cittadina pistoiese dei primi decenni del Trecento<sup>87</sup>.

Ma non era tutto. E quel che mancava era forse ancor più sottile, più qualitativo e, soprattutto, più insidioso: insidioso da più punti di vista. In primo luogo perché sarebbe una leggerezza considerare gli intellettuali fiorentini come un fronte monolitico e compatto. Le differenze non mancavano: erano differenze di appartenenza politica, ma anche di distanza prospettica rispetto ai fatti d'inizio Trecento. E così mentre Dino Compagni, di parte Bianca e direttamente coinvolto nei rivolgimenti politici che portarono anche all'esilio di Dante, scriveva intorno al 1310<sup>88</sup>, Giovanni Villani non iniziò prima degli anni Trenta e Quaranta del Trecento e Marchionne alla fine degli anni Settanta e Ottanta di quello stesso secolo<sup>89</sup>. Non poteva essere soltanto un problema di cronologie. A differire erano gli stili di scrittura, più coinvolta e mosso quella del Compagni, più piana e uniforme quella del Villani<sup>90</sup>, e ancora erano le opzioni di metodo, le contingenze, i condizionamenti sociali e politici. Si trattava di varianti, di declinazioni personali nella sensibilità e nella costruzione storiografica, per quanto espressione di una visione "popolare", che venivano meno quando si trattava di parlare bene della propria città, di tesserne lodi e di imporne una visione vincente di fronte all'altro, di fronte a tutto quello che era esterno e concorrente agli interessi della collettività urbana. Era quello il terreno in cui le differenze fra i cronisti fiorentini parevano annullarsi fino a dare l'impressione di formare una «comunità testuale»<sup>91</sup>, il cui lavoro attorno ad una memoria condivisa, ad una «memoria comunicativa» del passato recente si codificava e si istituzionalizzava con la creazione di una «memoria culturale» del gruppo e della comunità<sup>92</sup>, della città di Firenze. E allora il ricordo, il mito erano gli ancoraggi ai quali ricorrere per fondare la grandezza del presente alla luce delle proprie origini e della propria storia. Anche l'assedio di Pistoia, con tutta una più complessa retorica della superiorità fiorentina, entrava a far parte di quel meccanismo<sup>93</sup>: un meccanismo di dominio.

Una strategia non troppo dissimile nei suoi effetti e nelle sue pratiche dalla «scrittura conquistatrice» cara a Michel de Certeau<sup>94</sup>, che si fondava sulla delegittimazione e sulla costruzione esterna di un'identità "diffamata", divisa e faziosa. Il messaggio che si voleva veicolare era quello di una città, Pistoia, capace di produrre soltanto sciagure, lotte e divisioni e, dunque, nient'altro che inaffidabilità politica. A quella costruzione tutta in negativo che Firenze andava elaborando corrispondeva una mitografia scomoda, un "linguaggio dell'infamia" duro da accettare e da contrastare<sup>95</sup>. Che del resto l'arte della parola, il motto sferzante, il discorso diffamatorio avessero un ruolo riconosciuto nella società comunale e una loro efficacia strategica è un dato acquisito<sup>96</sup>. L'assedio era allora un passaggio importante, ma non più di un passaggio in un ben più ampio percorso diffamatorio. Ed era stato proprio Dante Alighieri a diffondere l'immagine delle divisioni e della bestialità della cittadinanza pistoiese, quando nel presentare la figura di Vanni Fucci, punito tra i ladri nel canto XXIV dell'*Inferno*, estendeva quella sua colpa e quella sua degenerazione a tutta la sua città:

Vita bestial mi piacque e non umana,  
sì come a mul ch'ì fui; son Vanni Fucci  
bestia, e Pistoia mi fu degna tana<sup>97</sup>.

Dante faceva di Pistoia una città di ladri, degna di un personaggio di pessima fama e paradigma stesso della bestialità umana. E con lui tutti quelli di Pistoia. Difficile andar fieri di quella citazione, per quanto della immortale mano dantesca; ancor più difficile capire le ragioni che potevano aver indotto il poeta fiorentino ad un giudizio tanto severo. Dove poteva trarre alimento quella mitologia infamante nei confronti di Pistoia? La domanda non trova risposta<sup>98</sup>. E non ci soccorre certo l'amicizia intensa, affettuosa e produttiva che unì Dante a Cino. Allora nella difficoltà di una risposta, senza toccare i sacri lidi della critica dantesca, ci si può limitare a riconoscere quei tre versi come l'inizio della diffamazione fiorentina di Pistoia. E Dante avrebbe trovato una compagnia di sicuro prestigio. Così Francesco Petrarca nella chiusura del sonetto XCII dei suoi *Rerum vulgarium fragmenta*, nel dolente pianto per la morte di Cino, non risparmiò una nuova sferzata ai Pistoiesi, questa volta non più bestiali ma «perversi»:

Pianga Pistoia, e i citadin perversi  
che perduto ànno sí dolce vicino;  
et ralleghesi il cielo, ov'ello è gito<sup>99</sup>.

La bestialità e la perversione evocate da Dante e Petrarca avrebbero trovato poi un loro ulteriore sigillo nel *Principe* di Machiavelli. Era il 1513 quando il grande scrittore di cose politiche nel descrivere le modalità con cui un principe doveva amministrare lo stato, ricordava come

solevano li antiqui nostri, e quelli che erano stimati savi dire come era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortezze<sup>100</sup>.



Non è necessario soffermarsi su passaggi tanto celebri della nostra storia letteraria, se non per il fatto che davvero sembrano evidenziare la linea di una continuità diffamatoria che arriva in pieno secolo XVI e che ripropone la faziosità pistoiese, le divisioni di quella città come un modello di azione e di gestione politica. Un principe che volesse governare una città attraverso il controllo delle sue divisioni sociali interne doveva guardare a quello che era stato l'esempio della Pistoia medievale.

Da qui aveva preso le mosse il nostro racconto: un racconto che ha tratto alimento dai racconti degli scrittori fiorentini della tarda età comunale. Quegli scrittori, quei cronisti avevano dato un loro contributo significativo – si è visto – alla costruzione della faziosità della gente di Pistoia, alla pericolosità di quegli odi civili nei più larghi equilibri fra città. Ma se l'origine dell'assedio del 1305 si era individuata nella fragilità di un quadro politico intercittadino, allora non sarà del tutto peregrino immaginare che quel quadro potesse essere stato accentuato o, almeno, *ri-scritto* per meglio spiegare quelli che potevano essere i disegni espansivi di una Firenze all'apice della sua parabola economica. Non si tratta qui di proporre revisionismi forti, né di ridurre o alterare la veridicità di alcuni fra i maggiori esponenti della storiografia cittadina comunale. Semmai il tentativo è stato quello di decostruire l'impianto ideologico che aveva orientato la scrittura di alcuni di quei cronisti<sup>101</sup>. Per quali ragioni la faziosità pistoiese avrebbe potuto assumere il ruolo di paradigma delle lotte di parte cittadine? Non si può negare che Pistoia avesse le sue divisioni sociali, che avesse una strutturazione in *partes* del conflitto politico<sup>102</sup>; non si capisce però perché avesse dovuto svolgere una funzione archetipica così vasta e condizionante. E non sarà di grande aiuto constatare che quelle divisioni, più avanti nel corso del Quattrocento, si sarebbero imposte come i canali privilegiati per saldare quei legami clientelari fra il centro e la periferia, attraverso cui la repubblica fiorentina e i Medici riuscirono a gestire e a penetrare nel tessuto sociale pistoiese<sup>103</sup>. La documentazione pubblica e privata tardoduecentesca, e anche questo è stato detto, costituisce del resto un vuoto: una cancellazione della memoria<sup>104</sup>. Non ci sono che poche testimonianze della crudeltà di quegli scontri civili: e sono proprio le scritture, il racconto dei cronisti fiorentini e dell'Anonimo pistoiese. E allora, forse, il dubbio ha tutto il diritto di esistere, il cerchio potrebbe anche chiudersi. La cultura, del resto, fu spesso al servizio della politica durante l'età comunale<sup>105</sup>.

L'assedio poteva assumere la forza di un rivelatore. L'assedio aveva la chiarezza della sintesi. Ma allora si vuole negare la realtà e l'esistenza di quella campagna militare? No, questo sarebbe troppo. Però non si potrà negare che, pur in presenza di delibere e di altri documenti ufficiali<sup>106</sup>, l'assedio pistoiese del 1305/1306 è prevalentemente un assedio raccontato. E così tutta quella tenacia, quella resistenza che i Pistoiesi si narra avrebbero mostrato in quei lunghi mesi e così quel linguaggio della derisione che i Fiorentini e i Lucchesi avrebbero fatto patire agli assediati<sup>107</sup>, potrebbero costituire un capitolo di quella «grande narrazione» dell'infamia pistoiese e

della grandezza fiorentina che proprio in quegli anni e in quei cruciali passaggi politici aveva preso avvio. L'identità di Pistoia sembra profilarsi così come un'«identità narrata»<sup>108</sup>, la cui scrittura e la cui divulgazione era avvenuta e si era dispiegata nel tempo per il tramite degli intellettuali fiorentini<sup>109</sup>. E allora i volti, le facce, gli sguardi sconvolti e ferini che i Fiorentini si trovarono di fronte, l'11 aprile del 1306, quando si aprirono le porte di Pistoia si sarebbero fissati in un ricordo incancellabile. Quel lunedì di aprile, il primo dopo la Pasqua, non sarebbe più potuto essere un giorno qualsiasi: lì la storia e il suo racconto si saldarono con la forza della scrittura e delle sue immagini<sup>110</sup>. Da quel giorno molte cose cambiarono per quelli che erano sopravvissuti dentro le mura, per quelli che percorrevano smarriti le strade di Pistoia. Ma non potevano immaginare quanto i loro volti sarebbero rimasti vivi nel tempo e nella memoria:

la miglior parte de' quali haveano gli occhi incavati adentro et le guancie magre et pallide co' capelli sconci et rabuffati, facendo mostra più di fiere salvatiche che d'immagini humane, e quello che porgea più meraviglia a ciascuno si era, che ritenendo ancora vivo il vigore dell'animo ne' corpi, che appena poteano sostenersi, pareva che con contumace silenzio dicessero, non per poltroneria o viltà alcuna essersi arresi, ma cacciati da quella estrema necessità, a cui niuno huomo quantunque forte può contrastare<sup>111</sup>.

Firenze continuava nei secoli a celebrare la sua forza, anche sulle mura distrutte di Pistoia. E quella forza antica era ormai diventata mito.

## Note

<sup>1</sup> Queste parole, qui parafrasate, di Scipione Ammirato (Scipione Ammirato, *Dell'istorie Fiorentine libri venti; dal principio della Città infino all'anno MCCCCXXXIV, nel quale Cosimo de Medici il vecchio fu restituito alla patria*, Firenze 1600) aprono e chiudono il presente saggio (si veda testo corrispondente a nota 111), all'insegna della circolarità di un percorso che ha inteso soffermarsi sull'evento, la sua costruzione, la sua decostruzione e la sua sedimentazione nella memoria. Ringrazio per la lettura, i consigli e le osservazioni Anna Airò, Donata Degrassi, Gian Maria Varanini e Andrea Zorzi.

<sup>2</sup> G. Duby, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, Torino 1977, pp. 4-5.

<sup>3</sup> La fluidità e l'altalena politica degli ultimi decenni finali del secolo XIII è stata trattata, senza ricorrere ai classici studi di Salvemini e di Ottokar per Firenze, da M. Luzzati, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, Torino 1986, pp. 67-85. I ceti dirigenti sono stati di recente oggetto di un intervento di P. Cammarosano, *I ceti dirigenti, in La Toscana ai tempi di Arnolfo*. Atti del convegno di studi, Colle di Val d'Elsa, 22-24 novembre 2002, a cura di C. Bastianoni, G. Cherubini e G. Pinto, Firenze 2005, pp. 49-56; per l'identità regionale duecentesca si veda A. Zorzi, *Le Toscare del Duecento*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, II, (secoli V-XIV). Atti della seconda tavola rotonda, Pisa, 18-19 marzo 1994, Pisa 1998, pp. 87-119, in particolare le pp. 111-116. Da richiamare anche la recentissima rilettura proposta per Siena nel volume curato da G. Piccini *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, Pisa 2008.

<sup>4</sup> Per un quadro d'insieme si veda G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, 1979, pp. 316-363; il volume miscelaneo *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Atti del quindicesimo convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995,

Pistoia 1997, e il più recente lavoro di sintesi di É. Crouzet-Pavan, *Inferni e paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, Roma 2007, pp. 90-101.

<sup>5</sup> Op. cit., p. 92, ripreso da O. Guyotjeannin, *Podestats d'Emilie centrale: Parme, Reggio et Modene (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, 1, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)* a cura di J.-Cl. Maire Vigueur, I, Roma 2000, pp. 349-403, a p. 374.

<sup>6</sup> Va in questo senso la lettura che di recente ha offerto A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2002 (anche on line <<http://www.rm.unina.it/ebook/estratti/zorzi.zip>>), pp. 135-170, in particolare pp. 138 sgg.

<sup>7</sup> Una recente messa a punto sullo scontro politico cittadino, per quanto spostata più avanti cronologicamente, e sulla costruzione di *partes* contrapposte è quella offerta dal volume miscelaneo *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005. Sul ruolo della guerra nella società medievale e sui rapporti con il contesto sociale si è di recente soffermata D. Degrassi, *Guerra e società nel medioevo: spunti e riflessioni*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. Ferrari, Trieste 2004, pp. 65-76.

<sup>8</sup> Si riprende qui la ben nota definizione di R.S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1980<sup>2</sup>, pp. 289 sgg.. La fisionomia storiografica del grande storico genovese è stata ripercorsa in una nota da G. Airaldi, *Roberto S. Lopez: un ritratto*, in R.S. Lopez, *Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante nella Genova del Duecento*, Genova 2004, pp. 12-34.

<sup>9</sup> J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pp. 398 sgg. Su Firenze e il caso fiorentino si veda A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 1995. Una più recente riflessione sulla vendetta che avrebbe originato le divisioni faziose a Firenze è stata proposta da E. Faini, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in «Annali di storia di Firenze», I (2006): <<http://www.dssg.unifi.it/sdf/annali/annali2006.htm>>, pp. 2-29, in particolare le pp. 16-18.

<sup>10</sup> Zorzi, *La cultura della vendetta* cit.

<sup>11</sup> G. Cherubini, *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003. Più nello specifico, per un esame comparativo fra le vicende di Pistoia e di Firenze in età comunale mi permetto di rimandare ad un mio contributo in corso di stampa: G. Francesconi, *Pistoia e Firenze in età comunale. I diversi destini di due città della Toscana interna*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XII-XIV)*. Atti del convegno di studi, Pistoia, 12-14 maggio 2006, Pistoia 2008.

<sup>12</sup> Per i conflitti interni ai Cancellieri di Pistoia e le discordie fiorentine si veda G. Ganucci Cancellieri, *Pistoia nel XIII secolo: saggio storico sulla stirpe dei Cancellieri di Pistoia*, Firenze 1975, pp. 259 sgg.; A. Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*, in Id., *La trasformazione di un quadro politico* cit., pp. 61-86. Si veda anche Crouzet-Pavan, *Inferni e paradisi* cit., pp. 90 sgg.

<sup>13</sup> Sull'assedio pistoiese d'inizio Trecento era già intervenuto, ultimo in ordine di tempo, G. Savino, *Lo strazio di Pistoia. L'assedio del 1305-1306*, Pistoia 1989.

<sup>14</sup> Per quegli anni di profondi rivolgimenti politici è ancora fondamentale R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, Firenze 1972, pp. 691 sgg. Per il ruolo dei processi, il rapporto tra politica e giustizia e la pluralità delle giustizie, si veda A. Zorzi, *Pluralismo giudiziario e documentazione: il caso di Firenze in età comunale*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*. Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, l'Université d'Avignon et des Pays-de-Vaucluse, l'Université degli Studi di Firenze et l'Institut universitaire de France, Avignon, 29 novembre-1 dicembre 2001, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard e A. Zorzi, Roma 2007, distribuito in forma digitale da «Reti medievali» (<[http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/z.htm#Andrea\\_Zorzi](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/z.htm#Andrea_Zorzi)>).

<sup>15</sup> «Le loro case furono rubbate ed arse; e alquanti di quelli che erano in su le torri non potendo ascendere, arsono (...) Possa dopo alquanti di cominciarono a far tagliare e abbattere tutte le case e fortezze de' Neri; e prima cominciarono a Damiata e tutte l'altre case dei Canceglieri, possa a quelle de' Tedici, Siniboldi, Tebertelli, Lazzàri e Ricciardi; e molto disfeciono la città e 'l contado»: *Storie pistoresi*, a cura di S.A. Barbi, Città di Castello 1907-1927 (RIS<sup>2</sup>, XI/5), p. 19.

<sup>16</sup> L'autore delle *Storie* è stato, in verità, identificato da Luigi Chiappelli con messer Rustichello di Vanni Lazzàri: L. Chiappelli, *Intorno all'origine ed al probabile autore delle Storie Pistoresi. Ricerche su la storia letteraria e politica di Pistoia con nuovi documenti*, in «Bullettino storico

pistoiese», 26 (1924), pp. 85-94 e 133-142; 27 (1925), pp. 1-11, 41-59 e 78-92; una proposta, per quanto pertinente, che non ha avuto tuttavia il conforto di un sostegno documentario solido e tale da sgombrare il campo da ogni dubbio possibile. Si veda anche N. Rauty, *Le «Storie Pistoiesi»*, in *Il senso della storia nella cultura medievale (1100-1350)*. Atti del quattordicesimo convegno di studi, Pistoia, 14-17 maggio 1993, Pistoia 1995, pp. 139-154 e G. Cherubini, *La cultura pistoiese*, in *Storia di Pistoia*, II, cit., pp. 317-345, p. 342-343.

<sup>17</sup> *Storie pistoiesi* cit., 20, p. 33.

<sup>18</sup> Per la successione degli avvenimenti si veda Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., IV, pp. 219 sgg. Dante stesso fece esplicito riferimento a quella delicata situazione politica nel canto XXIV dell'*Inferno*: «apri li orecchi al mio annunzio, e odi. / Pistoia in pria d'i Neri si dimagra; / poi Fiorenza rinova gente e modi» (Dante, *Divina Commedia, Inferno*, XXIV, vv. 142-144).

<sup>19</sup> Il peso e il coinvolgimento di Dante Alighieri nelle vicende politiche della sua città e, più in generale, della Toscana del tempo sono state ricostruite e trattate da tutta la tradizione critica dantesca, basti qui il rimando alle pagine biografiche di G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Roma-Bari 1990, pp. 77-103 e alla più recente rilettura di G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Roma-Bari 2008, pp. 177-185.

<sup>20</sup> Dino Compagni, *La cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di G. Bezzola, Milano 1982, II, 25, p. 159. Sulla lotta politica fiorentina e l'esilio dei Neri, e con questi Dante, sono ancora illuminanti le considerazioni di E. Sestan, *Dante e Firenze*, in Id., *Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 270-291.

<sup>21</sup> *Storie pistoiesi* cit., 12, p. 23: «E quando la città fue riformata e fatte le masnade de' cavalieri, ordinoe di fare una cavalcata sopra la città di Pistoia, e mandoe lettere e ambasciadori a Lucca significando loro come volea cavalcare sopra li Pistoiesi (...) e dati li gonfaloni e le bandiere uscirono fuori della città, e l'altra gente e 'l popolo di Lucca furono acconci, e dati li gonfaloni e le bandiere uscirono fuori della città, e lo di nomato giunsono su 'l contado di Pistoia con MV<sup>c</sup> pedoni e VIII<sup>c</sup> cavalieri di bella e buona gente e bene armata a cavallo. Entrarono nelle ville di Casale: e messer Carlo entrò con la sua gente nelle ville di Montemagno (...) Quando giunsono a Montemagno, anzi che ponessono li loro campi, feciono mostra delle loro gente: e fue tenuta la più bella gente e la meglio armata di più bella arme che veduta fosse per messer Carlo già gran tempo. Fatta la mostra, puoseno lo campo nelle ville e case di Montemagno; e posti li campi, e messer Carlo e' Fiorentini e 'l suo consiglio parlamentarono con li Lucchesi, e presono ordine in tra loro di fare guerra alla città di Pistoia e al suo contado».

<sup>22</sup> *Le croniche di Giovanni Sercambi Lucchese* [d'ora in poi Sercambi, *Croniche*], a cura di S. Bongi, 2 voll., Roma 1892, I, 106: «L'anno di MCCCII Lucha cominciò guerra con Pistoia & guastòla tucta dintorno, e funno scorficti i Pistoiesi a Larciano, e presono lo chastello & molti Pistoiesi funno morti & assai presi. E poi Lucha prese Marliano, Lizano, Popiglio, Savignana, Sanmarcello, Lanciuola e altre terre di Pistoia. E in quell'anno funno ribelli di Luccha l'interminelli e quelli del Fondo, e ghibellini facti di Luccha andòno a Pistoia, e Lucha chaminò alla montagna di Pistoia e guastarono Piteglio e quella contrada». Così l'Anonimo: «Li Lucchesi, vedendo partiti li nimici, cavalcarono e entrarono in Popiglio, e trovarono tutte le case piene di vettovaglia e di masserizie: prese le fortezze, sì le fornirono di Guelfi neri ch'erano tornati. Questo fue la domenica d'Ulivo del mese d'aprile, anni MCCCII»: *Storie pistoiesi* cit., 13, p. 25. Si veda inoltre op. cit., 14-15 per le campagne contro i castelli di Cecina e Serravalle.

<sup>23</sup> Op. cit., 19, pp. 31-33.

<sup>24</sup> Assai significativi sono gli episodi relativi ai castelli di Larciano e di Montale. In entrambi i casi furono decisivi l'inganno e il tradimento; nel primo caso furono due fuorusciti di Guelfi di Larciano ad aprire la strada: «allora due giovani guelfi e usciti di Larciano e gagliardi, una sera al tardi vestiti a modo di femine di panni stracciati e cattivi con uno facio d'erba in capo per uno, entrarono in Larciano, e andarono alle case di coloro che aveano fatto lo trattato con usciti loro: e inde a pochi di secondo l'ordine del trattato li Lucchesi con gente assai e col fornimento delle scale e dell'altre cose bisognevole cavalcarono presso a Larciano, e feciono lo segno ordinato per li trattatori Come quelli dentro che doveano dare la terra vidono lo cenno, subito montarono in su le mura, e quelli di fuori appoggiarono le scale alle mura, e montarono suso: anzi che quelli dentro se ne accorgessero, ve ne furono suso grande quantità, e puosonvi le 'nsegne de' Lucchesi; e presono le guardie e gittaronli giuso dalle mura e 'l simile feciono delle guardie della porta; e cominciarono a gridare "La terra è de' Lucchesi"» (op. cit., 18, p. 30). Per il castello di Montale fu decisivo il tradimento di Bertino Niccolai e di Braccino da Montale e «quando lo

Comune di Firenze ebbe avuto lo castello del Montale, si fornio bene di gente da cavallo e da piè: e riduceanvisi dentro grande quantità di Guelfi neri, li quali faceano grande guerra alla città di Pistoia» (op. cit., 19, pp. 31-32).

<sup>25</sup> Compagni, *Cronica* cit., III, 13.

<sup>26</sup> Op. cit., III, 14.

<sup>27</sup> G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Parma 2007<sup>2</sup>, IX, 82, p. 165.

<sup>28</sup> Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Città di Castello 1903-1913 (RIS<sup>2</sup>, XXX/1), Bologna 1955, r. 250, p. 93.

<sup>29</sup> Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 82, p. 166: «Il duca Ruberto per non disubbidire al papa si partì dell'oste con sua privata famiglia, e andonne a corte a Bordello, e lasciò nell'oste il suo maliscalco, messer Dego de la Ratta catalano». Giovanni Boccaccio non mancò di raccontare altre qualità del nobile catalano: «Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ruberto; il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna e era nepote d'un fratello del detto vescovo» (G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1991<sup>6</sup>, VI, 3).

<sup>30</sup> Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 82, p. 165.

<sup>31</sup> Si veda A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 92 sgg. Non si hanno qui menzioni dirette del coinvolgimento dei cosiddetti *mirandi artifices*, ma non è totalmente da escludere, data anche la rapidità, con cui furono approntati gli apparati di attacco e di blocco della città: Id., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 81-86 e 144-159.

<sup>32</sup> *Storie pistoresi* cit., 23, p. 39.

<sup>33</sup> Per "battifolle" deve intendersi un'opera di fortificazione temporanea, generalmente utilizzata durante le operazioni di assedio: si veda la voce *battifolle* in TLIO, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, CNR, Opera del Vocabolario Italiano, <<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.html>>.

<sup>34</sup> *Storie pistoresi* cit., 23, pp. 38-39.

<sup>35</sup> «Fatti e forniti tutti li battifolli, lo duga fece bandire intorno alla città di Pistoia che qualunco persona ne volesse uscire ne possa in fra tre dì, salve le persone e l'aver; e che chi dal terzo di innanzi vi volesse rimanere l'avea per ribello e traditore della corona del re, e che fosse licito a ogni persona poterli prendere e uccidere»: op. cit., 23, p. 39.

<sup>36</sup> Op. cit., 23, p. 38.

<sup>37</sup> Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 82, p. 167.

<sup>38</sup> Compagni, *Cronica* cit., III, 13, p. 205.

<sup>39</sup> Sulla data in cui si aprirono le porte di Pistoia non c'è accordo fra i cronisti fiorentini e l'Anonimo pistoiese. Per i primi la capitolazione avvenne, infatti, il 10 aprile del 1306, mentre per il cronista pistoiese il successivo giorno 11, data che qui si è adottata: «Fatto l'accordo innanzi la venuta del Cardinale, la porta s'aperse a di X d'aprile 1306» (*Storie pistoresi* cit., 14, p. 211); «a la fine avendo perduta ogni speranza di soccorso, si s'arendero salve le persone (...); e ciò fu a di X del mese d'aprile, gli anni di Cristo MCCCVI» (Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 82, p. 167); «Vedendo quelli dentro non potere essere soccorsi da nulla parte e non avere altro rimedio se non d'arendersi, cominciarono a trattare con quelli dell'oste; li quali aveano grande volontà d'aver la terra, perché già v'erano stati presso a undici mesi a campo. Onde patteggiarono con quelli dentro, che alla parte bianca dovesse rimanere lo castello di Piteccio e quello della Sambuca, e quelli dell'oste dovessero pagare a' soldati di quelli dentro tre miglia fiorini d'oro: e quelli dell'oste dovessero pagare a' soldati di quelli dentro tre miglia fiorini d'oro: e quelli dentro rendero a quelli di fuori la città e 'l contado di Pistoia, a di XI d'aprile a.d. MCCCVI»: *Storie pistoresi* cit., 24, p. 41.

<sup>40</sup> Si veda quanto scrive a questo proposito Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 109-119. Fra numerosi esempi richiamati dal Settia merita una menzione quel che avvenne nel 1173, con grande sintonia nei tempi, con l'assedio di Ancona da parte delle truppe imperiali: «Cum autem videret quod Anchonitani grecum impeium nimium diligebant, et plenum non poterat in Marchia dominium habere, si civitatis Anchonitane non frangeret vires, composuit cum Venetis, qui semper quodam speciali odio Anchonam oderunt, ut in exitu mensis madii, quando cibaria rarescunt, cum navibus et galeis portum intrarent Anchonitanum» (Buoncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, a cura di P. Garbini, Roma 1999,

p. 118). Si vedano in questa sezione monografica anche i contributi di Paolo Grillo e di Dario Canzian.

<sup>41</sup> Vegezio, *L'arte della guerra*, a cura di L. Canali e M. Pellegrini, Milano 2001, IV, 9, 10, 11.

<sup>42</sup> Egidio Romano, *De regimine principum*, Roma 1607, pp. 598 sgg.

<sup>43</sup> Per la situazione idrogeologica della città di Pistoia in età comunale si veda N. Rauty, *Sistemazioni fluviali e bonifica della pianura pistoiese durante l'età comunale*, in Id., *Pistoia. Città e territorio nel Medioevo*, Pistoia 2003, pp. 47-68 e Id., *Cenni di topografia urbana a Pistoia alla metà del Trecento (da un inventario di beni dello spedale del Ceppo)*, in Id., *Pistoia cit.*, pp. 247-288, p. 251 e p. 279 dove si riporta lo stralcio di un inventario trecentesco dello Spedale del Ceppo, nel quale si dice che vi era una casa di Vanni Mucci Vesconti «posta in Pistoia nella cappella di Sancto Ylario presso e di fuori dalle mura vecchie, in sulla Brana». Le mura vecchie citate nel testo sono proprie quelle distrutte nel corso dell'assedio del 1305-13066.

<sup>44</sup> *Storie pistoresi cit.*, 24, p. 40.

<sup>45</sup> Il rapporto tra analisi e racconto, il valore da attribuire al linguaggio storico nei suoi rapporti con la realtà, l'invenzione e la bugia sono al centro di un filone significativo di studi, sia in campo storiografico, sia in campo letterario. Si veda in proposito P. Burke, *La storia «événementielle» e il revival del racconto*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma-Bari 2001, pp. 284-299; K. Pomian, *Che cos'è la storia*, Milano 2001, pp. 7-50; A. Boureau, *La papessa Giovanna. Storia di una leggenda medievale*, Torino 1991, in particolare pp. 128 sgg.; T. di Carpegna Falconieri, *L'uomo che si credeva Re di Francia. Una storia medievale*, Roma-Bari 2005, pp. 155 sgg. Più spostato sul versante critico-letterario il lavoro di M. Lavagetto, *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Torino 2002<sup>2</sup>.

<sup>46</sup> *Storie pistoresi cit.*, 24, p. 40.

<sup>47</sup> Villani, *Nuova Cronica cit.*, IX, 82, p. 167.

<sup>48</sup> Marchionne, *Cronaca cit.*, r. 255, p. 94.

<sup>49</sup> Compagni, *Cronica cit.*, III, 14, p. 206.

<sup>50</sup> Op. cit., p. 209.

<sup>51</sup> Sercambi, *Croniche cit.*, I, 109.

<sup>52</sup> Può essere utile, seppur riferita ad un contesto cronologico e ad un evento bellico molto diversi, la riflessione sul rapporto fra la guerra e le sue conseguenze psicologiche condotta da A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 2007<sup>3</sup>, in particolare pp. 122 sgg.

<sup>53</sup> La "resistenza" è stata indagata negli ultimi anni come momento di rafforzamento identitario del popolo, come opposizione fondativa delle ragioni cittadine anche nelle fasi di massima crisi e difficoltà politica e militare: A. De Benedictis, *Introduzione. Restaurare il diritto violato: giustizia, memoria, storia*, in *Resistenza e diritto di resistenza. Memoria come cultura*, a cura di A. De Benedictis e V. Marchetti, Bologna 2000, pp. 9-44; il numero monografico *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, a cura di G. Delille e A. Savelli, in «Ricerche storiche», 32 (2002 [ma giugno 2003]).

<sup>54</sup> Dopo decenni di dibattiti, di bagni di strutturalismo e di ricerca spasmodica di uno statuto scientifico per la storia, di serrate polemiche per la promozione di una "nuova storia", si è significativamente arrivati di recente al riconoscimento del valore di uno storico come Michelet e dell'importanza dell'immaginazione da parte di due studiosi, ascrivibili alle ultime generazioni delle *Annales*, come François Furet e Jacques Le Goff: «di straordinario e che potrebbe apparire lontano da noi, senza in verità esserlo in alcun modo, ha soprattutto che tiene conto [Michelet] del lavoro dell'immaginazione. La storia è una disciplina in cui il c'è il 50% di fatti e il 50% di immaginazione, anche quando si lavora su dati che sono numerosi come nel caso della storia moderna e contemporanea»: Michelet, *la Francia e gli storici. Colloquio con François Furet e Jacques Le Goff*, in A. Finkielkraut, *Che cos'è la Francia?*, Milano 2007, pp. 209-227, pp. 211-212. Si veda anche G. Duby, *Scrivere storia*, in *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, a cura di A. Asor Rosa, Firenze 1995, pp. 43-53, pp. 47-48.

<sup>55</sup> Per la struttura urbanistica e architettonica della Pistoia d'inizio Trecento si veda I. Moretti, *Le pietre della città*, in *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1998, pp. 227-274; N. Bottari Scarfantonì, *Il cantiere di San Giovanni Battista a Pistoia (1353-1366)*, Pistoia 1998, pp. 15-45.

<sup>56</sup> «E quando la città fue riformata, credendo li Pistoresi avere pace e essere trattati da' Fiorentini e da' Lucchesi come da fratelli e da compagni, fue fatto tutto lo contrario: e se mai la

città di Pistoia ebbe tribolazione, ora per la varietà della città n'ebbe più che mai. La prima cosa che li Fiorentini e' Lucchesi feciono, si partirono in fra loro tutto lo contado di Pistoia, e no lassarono alla cittade più che uno miglio intorno intorno, e feciono capitano e podestà della città l'uno fiorentino e l'altro lucchese, con grandissimi salari: sì che, se Pistoia fosse stata senza guerra e avesse avuto tutto lo suo contado, sarebbe stato troppo»: *Storie pistoresi* cit., 24, pp. 41-42. Si veda anche G. Calisti, *Le relazioni fra Firenze e Pistoia nei primi anni del Trecento, con speciale riguardo all'Assedio di Pistoia (1305-1306)*, in «Bullettino storico pistoiese», 27 (1925), pp. 60-67, in particolare le pp. 61-63 e 64-66.

<sup>57</sup> Per le vicende del distretto comunale pistoiese, si veda G. Francesconi, «*Districtus civitatis Pistorii*». *Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Pistoia 2007.

<sup>58</sup> Id., *Pistoia e Firenze* cit.

<sup>59</sup> *Storie pistoresi* cit., 24, p. 42.

<sup>60</sup> Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 82, p. 167-168.

<sup>61</sup> Compagni, *Cronica* cit., I, 26, p. 107.

<sup>62</sup> D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento. 1200-1430*, Firenze 1972, pp. 250 sgg.; G. Cherubini, *Pistoia comune libero. Dall'inizio del XII alla metà del XIV*, in Id., *Città comunali* cit., pp. 147-186; Francesconi, *Pistoia e Firenze* cit. Le vicende pistoiesi di fine secolo XIII, con la progressiva ingerenza fiorentina nelle questioni istituzionali e la scrittura "pilotata" dello *statutum potestatis* del 1296, sono state di recente rilette da G. Pinto, *Pistoia alla fine del XIII secolo: un profilo*, in *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di R. Nelli e G. Pinto, I, *Studi*, Pistoia 2002, pp. 1-14.

<sup>63</sup> *Storie pistoresi* cit., 24, p. 42.

<sup>64</sup> Per un quadro funzionale e comparativo sullo stato regionale fiorentino si rimanda ai contributi contenuti negli atti del seminario di San Miniato *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Pisa 2001. L'inserimento istituzionale di Pistoia nella più ampia cornice dello stato fiorentino è stato indagato da F. Neri, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale a Cosimo I*, in *Storia di Pistoia*, III, *Dentro lo Stato fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Pistoia 1999, pp. 1-80.

<sup>65</sup> La particolare posizione di Pistoia, il suo rango di "piccola capitale" all'interno della compagine politica medicea è stata recentemente indagata da C. Vivoli, *Cittadini pistoiesi e ufficiali granducali nel governo di Pistoia medicea*, in *Il territorio pistoiese nel Granducato di Toscana*. Atti del convegno di studi, Pistoia, 14-15 maggio 2004, a cura di A. Cipriani, V. Torelli Vignali e C. Vivoli, Pistoia 2006, pp. 1-47. Si veda anche L. Gai, *Centro e periferia: Pistoia nell'orbita fiorentina durante il '500*, in *Pistoia: una città nello stato mediceo*, Pistoia 1980, pp. 9-147.

<sup>66</sup> P. Nora, *Il ritorno dell'avvenimento*, in *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Torino 1981, pp. 139-158, a p. 141.

<sup>67</sup> P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano 2002, p. 341.

<sup>68</sup> Op. cit., p. 347.

<sup>69</sup> M. Foucault, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino 2004, pp. 21 sgg. e *passim*. Il rapporto tra scrittura e potere, tra racconto e ricerca storica è stato discusso anche da R. Chartier, *Filosofia e storia*, in Id., *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino 1998<sup>9</sup>, pp. 56-71, in particolare le pp. 65-71.

<sup>70</sup> L'evento come scansione di tempi, come racconto che fluisce tra un prima e un dopo, come scambio tra livelli temporali che necessitano di concetti e di strutture storiche, è stato trattato da R. Koselleck, *Rappresentazione, evento e struttura*, in Id., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna 2007<sup>2</sup>, pp. 123-134.

<sup>71</sup> F.R. Ankersmeit, *Narrative Logic: a Semantic Analysis of the Historian's Language*, Nijhoff 1983.

<sup>72</sup> C. Ginzburg, *Prove e possibilità*, in N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino 1984, pp. 131-154, p. 132.

<sup>73</sup> Sarebbe impossibile racchiudere in una nota un dibattito storiografico tanto ampio; ci limitiamo pertanto a qualche rimando di riferimento: A. Burguière, *Histoire d'une histoire: la naissance des Annales*, in «*Annales*», 34 (1979), pp. 1347-1359; P. Burke, *Una rivoluzione storiografica? La scuola delle «Annales» (1929-1989)*, Roma-Bari 1993; *Giocchi di scala. La*

*microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Roma 2006; sul postmoderno e lo scetticismo decostruttivista basti vedere i saggi di H. White, *Le forme della storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma 2006. Tra le reazioni più critiche alle proposte postmoderniste sono da menzionare quelle di A. Momigliano, *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: On Hayden White's Tropes*, in Id., *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984, pp. 50 sgg., e di C. Ginzburg (basti *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000). Una sintesi utile è quella di recente fornita da P. Burke, *La storia culturale*, Bologna 2006.

<sup>74</sup> Del resto, come ha scritto Ugo Volli, «ciò che non parla appare inesistente sotto tutti i punti di vista pratici. Esiste molto, invece, o prevale, solo chi è in grado di comunicare con forza e precisione»: U. Volli, *Il nuovo libro della comunicazione. Che cosa significa comunicare: idee, tecnologie, strumenti, modelli*, Milano 2007, p. 17.

<sup>75</sup> Francesconi, *Pistoia e Firenze* cit., in particolare il paragrafo 2.

<sup>76</sup> Duby, *La domenica di Bouvines* cit., p. 9.

<sup>77</sup> Uno sguardo d'insieme in M. Oldoni, *Sentimento del tempo e del silenzio d'un Medioevo italiano*, in *Il senso della storia* cit., pp. 1-11. Per il caso fiorentino si vedano le considerazioni di G. Cherubini, *Firenze nell'età di Dante. Coscienza e immagine della città*, in Id., *Città comunali* cit., pp. 11-24. Della nascita di una «opinione pubblica» nel corso del secolo XIII parla G. Ortalli, *Comunicare con le figure*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, III, *Del vedere: pubblici, forme e funzioni*, Torino 2004, pp. 477-518, p. 481.

<sup>78</sup> Per una visione d'insieme si veda O. Capitani, *La storiografia medievale*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, I, *Il Medioevo. I quadri generali*, Torino 1988, pp. 757-792; R. Bordone, B. Garofani, *Les chroniqueurs italiens (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *Cultures italiennes (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di I. Heullant-Donat, Paris 2000, pp. 169-191; E. Occhipinti, *Immagini di città. Le "laudes civitatum" e la rappresentazione dei centri urbani nell'Italia settentrionale*, in «Società e storia», 14 (1991), fasc. 51, pp. 23-52.

<sup>79</sup> G. Porta, *La costruzione della storia in Giovanni Villani*, in *Il senso della storia* cit., pp. 125-138, p. 126. Si veda anche F. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998.

<sup>80</sup> M. Zabbia, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (sec. XII-XIV)*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 97 (1991), pp. 75-122.

<sup>81</sup> Si veda, a titolo comparativo, la riflessione sulle scritture e sulle pitture senesi condotta da P. Cammarosano, *Il comune di Siena dalla solidarietà imperiale al guelfismo: celebrazione e propaganda*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*. Convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli Studi di Trieste, Trieste, 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 455-467.

<sup>82</sup> La rimozione dell'assedio da parte della cronistica prima e dell'erudizione pistoiese poi si possono considerare una delle conseguenze più nitide della *damnatio* cui andò incontro quella pagina ingloriosa e infamante della storia di Pistoia. E se il Salvi e il Fioravanti (M. Salvi, *Historie d'Italia e fazioni d'Italia*, I, Roma 1656-1662, pp. 286-291; J.M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1758, pp. 256-257) danno un qualche spazio all'assedio sulla scia dell'Anonimo, dell'Arferuoli e di Scipione Ammirato, può essere significativo, senza peraltro dovergli attribuire un valore assoluto, quel che si trova annotato in un manoscritto seicentesco, con riferimento all'anno 1303, nell'infuriare cioè dei conflitti interni alla città e con Firenze (Biblioteca Leoniana di Pistoia, Man. 87, *Annali di Pistoia*, 1619): «1303. La vernata di questo anno fù molto crudele, ed aspra, e di Gennaio il Publico ordinò, che si finisse di rovinare la Chiesa di S. Maria, e S. Giovanni in Corte in piazza con disegno di fabbricarne un'altra» (c. 18r). Ringrazio l'amico Mario Bruschi per la segnalazione della notizia.

<sup>83</sup> Per uno sguardo sulla realtà culturale e intellettuale della Pistoia fra Due e Trecento si veda G. Cherubini, *La cultura pistoiese*, in *Storia di Pistoia*, II, cit.

<sup>84</sup> Il quadro dei fondi archivistici pubblici pistoiesi e la loro struttura sono ben sintetizzati in *L'Archivio del Comune di Pistoia conservato nell'Archivio di Stato. Inventario*, a cura di E. Altieri Magliozzi, Firenze 1985.

<sup>85</sup> L. Gai, *Prospettive di ricerca storiografica nelle provvisioni del Comune di Pistoia*, in *Archivi e ricerca storica. Fonti archivistiche pistoiesi tardomedievali e rinascimentali*. Atti della



giornata di studio tenutasi presso l'Archivio di Stato di Pistoia il 25 novembre 1983, Pistoia 1984, pp. 67-90; G. Francesconi, *Le delibere consiliari del Comune di Pistoia nel Trecento: inquadramento istituzionale e procedure normative*, in *Le Provvisoni del Comune di Pistoia (secolo XIV). Regesti e indici*, a cura di G. Francesconi, S. Gelli e F. Iacomelli, Roma 2008, in corso di stampa.

<sup>86</sup> La guerra e il suo racconto come forme di comunicazione politica, come procedimenti per legittimare o delegittimare una realtà politica per il tramite del linguaggio sono alcuni dei nuclei forti del lavoro di Angela De Benedictis sulla ricostruzione della guerra bolognese del 1506 come una «una guerra in ottava rima»: A. De Benedictis, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, Bologna 2004, pp. 12-13 e *passim*.

<sup>87</sup> Si veda J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997, pp. 43-47 e, ancora, Ricoeur, *La memoria, la storia* cit., pp. 630-642 e in particolare la p. 636 col riferimento al rapporto fra memoria, narrazione, testimonianza e rappresentazione figurata del passato storico. Si veda anche G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino 2007<sup>2</sup>, pp. 127 sgg.

<sup>88</sup> G. Luzzatto, *Introduzione a Dino Compagni, Cronica*, Torino 1968; G. Arnaldi, «Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi» di Dino Compagni, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, 1, *Le origini. Il Duecento. Il Trecento*, Torino, 2007<sup>2</sup>, pp. 471-500.

<sup>89</sup> R. Morghen, *La storiografia fiorentina del Trecento: Ricordano Malispini, Dino Compagni e Giovanni Villani* (1958), in Id., *Civiltà medioevale al tramonto*, Bari 1973, pp. 102 sgg.; A. Frugoni, *Giovanni Villani*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 77 (1965), pp. 229-255; E. Sestan, *Bonaiuti Baldassarre, detto Marchionne*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma 1972, pp. 105-112; A. De Vincentiis, *Scrittura storica e politica cittadina: la cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, in «Rivista storica italiana», 108 (1996), pp. 230 sgg.; Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori* cit.

<sup>90</sup> «La calma penna del Villani livella un po' tutto, scolorando e appiattendolo» (G. Petrocchi, *La prosa del Trecento*, s.n., 1961.).

<sup>91</sup> Il concetto di comunità testuale, seppur qui utilizzato con qualche diversa sfumatura, è ripreso da B. Stock, *Storia, letteratura, testualità*, in Id., *La voce del testo. Sull'uso del passato*, Roma 1995, pp. 25-38, pp. 30 sgg. e Id., *Comunità testuali: giudaismo, cristianesimo e il problema della definizione*, pp. 157-175, alle pp. 168-172.

<sup>92</sup> Assmann, *La memoria culturale* cit., pp. 23-30.

<sup>93</sup> Può essere significativo l'atteggiamento di Dino Compagni, il quale in una pagina della parte finale del I libro – di lode, ovviamente non casuale, della città di Pistoia e dei suoi cittadini –, sembra quasi voler rinunciare, mosso da umana pietà, a trattare dell'assedio: «Del loro assedio, e del loro pericolo e fame, e delli assalimenti e delle prodezze che feciono coloro che dentro vi si rinchiusero, né di loro belle castella che perderono per tradimento, non intendo scrivere, però che altri più certamente ne scriverà: il quale con pietà le scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente» (Compagni, *Cronica* cit., I, XXVI, p. 107). Il Compagni non solo, più avanti, ne avrebbe parlato distesamente nel III libro, ma così accordava pure enfasi, preparava il terreno a un modulo retorico che puntava ad esaltare la forza dei suoi concittadini che oltre ad aver vinto, avevano pure la forza di provare pietà. E quella spettava solo a chi era potente e valoroso. Si gridava all'etica della vittoria.

<sup>94</sup> M. de Certeau, *La scrittura della storia*, ed. it. a cura di S. Facioni, Milano 2006, p. 1 e pp. 45 sgg.

<sup>95</sup> Sulla fama e l'infamia nel pensiero giuridico medievale si veda F. Migliorino, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania 1985. L'infamia e il suo linguaggio pittorico sono stati indagati da G. Ortalli, «...pingatur in Palatio». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979; un catalogo dell'infamia medievale e del suo lessico è stato di recente oggetto di uno studio di G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007. Si vedano inoltre i contributi presentati al convegno bolognese tenutosi dal 22 al 24 marzo 2007, ora a stampa in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna 2008 e nello specifico gli interventi di O. Capitani, M. Vallerani e G. Ortalli.

<sup>96</sup> Per il ruolo della parola nella cultura e nella politica d'età comunale basti il rimando, in una storiografia in progressiva crescita, a E. Artifoni, *Politica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica* cit., pp. 157-182. Il ruolo

della parola diffamatoria come strategia del conflitto politico è stato studiato da Zorzi, *La faida Cerchi-Donati* cit., testo corrispondente a note 68-78. Significativo il punto di vista di Boccaccio sul tema del discredito e della diffamazione: «e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi – ma anche – di rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dir cattività e tristizie vere e non vere» (Boccaccio, *Decameron* cit., I, 8, p. 111).

<sup>97</sup> Dante, *Inferno*, XXIV, vv. 124-127. Si veda anche G. Savino, *Il canto XXIV dell'«Inferno»*, in Id., *Dante e dintorni*, a cura di M. Boschi Rotiroti, Firenze 2003, pp. 3-10.

<sup>98</sup> A dire il vero un'ipotesi di risposta l'ha fornita, almeno per quel che concerne il riferimento a Vanni Fucci, G. Savino, *Il furto «a la sagrestia d'i belli arredi»*, in Id., *Dante e dintorni* cit., pp. 39-49. Più difficile dire la ragione per cui il giudizio su Vanni Fucci sia poi stato esteso a tutta la cittadinanza pistoiese.

<sup>99</sup> F. Petrarca, *Canzoniere*, Testo critico e saggio di G. Contini, Torino 1992, XCII. Il motivo petrarchesco del pianto dei cittadini per i propri difetti e per i propri limiti era già operante come modello letterario in Dino Compagni, laddove il cronista rimarcava le cattive abitudini dei Fiorentini del suo tempo rispetto a quelli della prima età comunale: «Piangono adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli; i quali, per loro superbia e per loro malizia e per gara d'uffici, hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno acquistato» (Compagni, *Cronica* cit., I, 2, p. 49). E ritornava in altro luogo della *Cronica* proprio a proposito dei Pistoiesi: nel punto in cui loda la bellezza, l'abbondanza e la felice posizione di Pistoia, accanto alle qualità dei suoi cittadini usa il *topos* del pianto sulle proprie disgrazie: «Quanta bella e utile città e abbondevole si confonde! Piangono i suoi cittadini, formati di bella statuta oltre a' Toscani, possessori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane e d'utili alpi e di fini terreni – e po ancora il motivo della faziosità – forti nell'armi, discordevoli e salvatochi, il perché tal città fu quasi morta» (op. cit., I, 26, p. 106).

<sup>100</sup> N. Machiavelli, *Il Principe e altre opere politiche*, introduzione di D. Cantimori, Milano, 1999<sup>3</sup>, XX, p. 80. Si veda anche M. Viroli, *Dalla politica alla ragione di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma 1994, con riferimento alla critica condotta da Machiavelli nei confronti delle pratiche di governo medicee di controllare le istituzioni pubbliche per mezzo degli amici (pp. 89-92); Q. Skinner, *Machiavelli sulla «virtù» e sul mantenimento della libertà*, in Id., *Virtù rinascimentali*, Bologna 2006, pp. 207-236.

<sup>101</sup> Il termine decostruire è qui proposto nell'accezione di «strategia che implica uno spazio di azione, una elaborazione di ipotesi, un piano di attacco, un accerchiamento, uno scambio di ruoli nella distanziamento dall'altro e al tempo stesso nell'identificazione all'altro»: P. Lombardo, *Decostruire*, in *Il testo letterario*, a cura di M. Lavagetto, Roma-Bari 2007, pp. 219-246, a p. 220.

<sup>102</sup> Si veda anche V. Mazzoni, *Tra mito e realtà: le fazioni pistoiesi nel contesto toscano*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano* cit., in corso di stampa.

<sup>103</sup> W.J. Connell, *La città dei crucci. Fazioni e clientele in uno Stato repubblicano del '400*, Firenze 2000, in particolare le pp. 79 sgg. Sul ruolo delle fazioni, della informalità delle pratiche potere, sui legami clientelari fra centro e periferia, in una bibliografia in costante crescita, si vedano i saggi di M. Gentile, M. Della Misericordia, P. Grillo e G.M. Varanini nel volume *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005; un punto di riferimento problematico e storiografico per le tendenze più recenti della storiografia rinascimentale era stato il contributo di G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato, in Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 553-589, insieme allo stato della questione tracciato qualche anno dopo da G. Petralia, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in «Storica», 8 (1997), pp. 7-48. Si veda anche la recente sintesi di É. Crouzet-Pavan, *Renaissances italiennes. 1380-1500*, Paris 2007, pp. 245-269.

<sup>104</sup> Si veda *supra*, nota 84 e il testo relativo.

<sup>105</sup> E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 363-386, p. 385; la contrapposizione guelfi-ghibellini e il peso dell'ideologia e della cultura urbana sono state di recente indagate da R.M. Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini* cit., pp. 3-78, in particolare le pp. 8-9 sgg.

<sup>106</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, 12, 1304 ottobre 27, c. 91r; 1305 febbraio 26, c. 134r; 1305 aprile 20, c. 151r; 1306 marzo 24, c. 172r; 1306 aprile 29, c. 204v. Si vedano,

inoltre, i saggi di Chiappelli, *Intorno all'origine* cit., pp. 136 sgg.; Calisti, *Le relazioni fra Firenze e Pistoia* cit., XXV, pp. 19 sgg.; pp. 136 sgg.; pp. 164 sgg.; pp. 60 sgg.

<sup>107</sup> Nel racconto dell'assedio non mancano riferimenti a un linguaggio della derisione con cui si mirava a irridere, provocare e denigrare l'avversario. Così quasi tutti i cronisti insistono su quelle forme di menomazione simbolica del nemico che dovevano comunicare, ostentare la forza, in questo caso, degli assediati: «Quanti uomini di quelli di dentro veniano alle mani di quelli di fuori, a tutti faceano tagliare uno piede e una mano e trarli uno occhio, e alle femine faceano tagliare lo naso, e così guasti li rimandavano in Pistoia» (*Storie pistoresi* cit., 23, p. 39); «e chiunque era preso che n'uscisse, a l'uomo era tagliato il piè, e a la femmina il naso» (Villani, *Nuova cronica* cit., IX, 82, p. 167); «Allora ordinòno quelli dell'oste che a tucte le femmine che uscissero fuori della città & fussero prese, fusse loro tagliato lo naso & a' maschi lo piede: e così si fecie a molti»: Sercambi, *Croniche* cit., I, 109; «Però che chi ve ne portava era preso, e tagliatoli il naso, e a chi i piedi. E per questo sbigottirono per modo, che niuno vittuaglia più mettervi non ardiva»: Compagni, *Cronica* cit., III, 14, p. 206; «Ma la gran piatà era di quelli eran guasti nel campo; che co' piè mozzi li ponieno appiè delle mura, acciò che i loro padri, fratelli o figlioli li vedessero (...) acciò che gli altri non ne sbigottissono, né non li lasciavano di sulle mura vedere da' loro parenti e amici» (op. cit., p. 208). Per il valore rituale della derisione e delle sue funzioni si veda I. Taddei, *Les rituels de dérision entre les villes toscanes (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, in *La dérision au Moyen Âge. De la pratique au rituel politique*, a cura di É. Crouzet-Pavan e J. Verger, Paris 2007, pp. 175-189. Sulle pratiche di derisione durante gli assedi cittadini si veda in questo numero monografico il saggio di G.M. Varanini, *I riti dell'assedio. Alcune schede dalle cronache tardomedievali italiane*.

<sup>108</sup> P. Ricoeur, *Tempo e racconto*, I, Milano 1986, pp. 170 sgg.

<sup>109</sup> Lo sforzo sembra aderire a quella tensione culturale non scevra di precise finalità ideologiche e politiche di cui ha parlato Gianni Celati e pertanto l'operazione storiografica, in positivo o in negativo, si configura come una costruzione di identità: «in questo senso la Storia è sempre l'epica, la recitazione della genealogia delle origini da parte di un aedo, la cui funzione è quella di confermare un'identità mondana e dunque un potere» (G. Celati, *Il bazar archeologico*, in Id., *Finzioni occidentali. Fabulazione, comicità e scrittura*, Torino, 1986<sup>2</sup>, pp. 185-215, pp. 195-196).

<sup>110</sup> Parafrasando il titolo di una recente iniziativa di successo, tradottasi poi in un volume, potremmo dire che quell'11 aprile 1306 fu uno dei giorni di Pistoia, una delle giornate che ne hanno segnata la storia (*I giorni di Roma*, Roma-Bari 2007).

<sup>111</sup> Ammirato, *Dell'Istorie Fiorentine* cit., IV, all'anno 1306.